

Rassegna del 05/10/2010

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	12	Produttività, parte il tavolo per il grande patto	Bagnoli Roberto	1
CORRIERE DELLA SERA	5	Romani ministro dello Sviluppo. Gelo del Quirinale sulla scelta - Romani allo Sviluppo, cinque mesi dopo Scajola	Fuccaro Lorenzo	3

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	22	Allarme conti pubblici il deficit sale al 6,1% - Conti pubblici, il deficit al 6,1% del Pil	Petrini Roberto	5
REPUBBLICA	6	Nucleare e 200 aziende da salvare, ecco l'arretrato di Via Veneto	Cillis Lucio	7
CORRIERE DELLA SERA	9	Il Carroccio chiede un vertice di maggioranza	Trocino Alessandro	8
REPUBBLICA	10	Legge elettorale, scontro Pdl-Fli, Pd e Udc aprono sulla riforma	D'Argenio Alberto	9

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	14	Il tavolo per tornare a crescere	Barba Navaretti Giorgio	10
SOLE 24 ORE	1	La vera agenda che serve al paese	Orioli Alberto	11
CORRIERE DELLA SERA	1	Le riserve del Colle dopo 5 mesi di attesa - Il Colle "prende atto". Tormentato via libera dopo dubbi e timori	Breda Marzio	12
STAMPA	33	Se ci fosse un progetto per il futuro	Deaglio Mario	14

SETTORI

SOLE 24 ORE	31	La "nuvola" di Google taglia i costi delle Pmi	Lepido Daniele	16
-------------	----	--	----------------	----

Produttività, parte il tavolo per il grande patto

Marcegaglia: un accordo per la crescita, facciamo presto. Epifani cerca l'intesa con Cisl e Uil: tutele più estese



Il modello non è l'antagonismo, perché con il conflitto non si va da nessuna parte

Carlo Sangalli, presidente di **Confindustria** e di **Rete imprese Italia**

ROMA — Parti sociali in asse alla ricerca del Patto per far crescere il Paese e renderlo più competitivo. «Non è un tavolo politico, servono impegni comuni per la crescita ma bisogna fare presto», ha esordito il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia nel ruolo di padrona di casa anche se la sede è quella dell'Abi. Dall'appello di Genova per ritrovare un dialogo interrotto al summit di ieri al quale hanno partecipato per la prima volta da un paio d'anni 17 organizzazioni, Cgil compresa. E il suo segretario generale Guglielmo Epifani non ha mancato di definirlo un «tavolo importante» anche se — ha poi osservato — «occorre riprendere la discussione con Cisl e Uil sulla democrazia, non si può andare avanti senza regole». Positivo anche il commento del presidente Abi Giuseppe Mussari:

«Un metodo nuovo, una concretezza significativa». Nel giorno in cui finalmente il premier è riuscito a coprire la casella del ministro dello Sviluppo economico con Paolo Romani, Marcegaglia ha così proposto un primo spunto di riflessione sulla

L'Abi

Mussari (Abi):

«Un metodo nuovo, una concretezza significativa»

proroga degli ammortizzatori sociali in deroga e garanzie di pensione per i lavoratori in mobilità che rischiano di perderla. Il secondo riguarda il «ruolo di imprese e sindacati per attrarre investimenti in particolare al Sud». E infine una richiesta al

governo per «sostenere ricerca e innovazione, tagli alla burocrazia inutile, riduzione delle tasse su lavoratori e imprese». Tutto dentro una cornice di grande rigore perché, se diventa realtà la linea che sta prendendo Bruxelles, l'Italia dovrà «fare manovre aggiuntive di 40 miliardi di euro all'anno» per diminuire il debito pubblico.

Il quadro economico dipinto dal numero uno di Confindustria, e condiviso sostanzialmente dagli altri partecipanti, resta di grande preoccupazione: «Bassa crescita, Pil pro capite sceso ai livelli del 1998, scarsa dinamica salariale con perdita del 30% di competitività, disoccupazione giovanile molto forte». Ai sindacati e agli altri rappresentanti degli imprenditori — commercianti, artigiani, agricoltori — la Marcegaglia ha proposto di articolare il lavoro in gruppo tecnici su singoli temi per definire le «soluzioni in tempi brevi, entro dicembre».

Uno di questi temi sarà sicuramente la riforma degli ammortizzatori sociali sulla quale pende una proposta formulata ieri dalla Cgil annunciata da Epifani che si è subito premurato di precisare — a conferma del nuovo clima — di voler «costruire un percorso di coinvolgimento a partire da Cisl e Uil». In sintesi l'idea cigiellina si basa sulla semplificazione del quadro normativo per la cassa integrazione con due soli strumenti di sostegno contro gli attuali 7; riduzione dei requisiti di accesso da due anni a tre mesi di contribuzione; aumento del tetto fino al massimo di 1.800 euro mensili netti. La platea deve inoltre essere allargata a 500 mila nuovi lavoratori (giovani,

precari immigrati con attenzione al Sud) con un costo superiore all'attuale sistema pari a 4,2 miliardi di euro l'anno. Una maggiore spesa che, secondo i calcoli dei tecnici Cgil, viene coperta «dalle entrate legate all'allargamento della platea». Soddisfatto dell'incontro di ieri anche il segretario della Cisl Raffaele Bonanni secondo il quale è passata la linea di convergenza Cisl-Uil-Confindustria per adottare il modello Pomigliano come «kit per attrarre investimenti».

Il presidente di **Rete imprese Italia** **Carlo Sangalli** ha insistito molto sulla centralità delle piccole e medie imprese.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8,5%

Il tasso

di disoccupazione in Italia nel secondo trimestre 2010 (Istat). I giovani senza lavoro sono il 27,9%

500

mila

I nuovi lavoratori a cui dovrebbe essere estesa la cassa integrazione secondo la proposta della Cgil





L'incontro Il leader della Cisl Raffaele Bonanni, Emma Marcegaglia e i vertici della Cgil Guglielmo Epifani e Susanna Camusso

Il negoziato per la crescita

1



Un patto per lo sviluppo

È cominciata ieri la trattativa voluta dalla Confindustria per arrivare a un patto sociale per la crescita. Vi partecipano tutte le associazioni imprenditoriali e sindacali.

2



Tavoli tecnici per soluzioni rapide

Il confronto proseguirà su una serie di tavoli tecnici che metteranno a punto le proposte condivise tra le parti sociali, da presentare al governo entro dicembre.

3



Fisco, Sud e ammortizzatori

Tra i temi che verranno affrontati la riforma del fisco, le misure per attrarre investimenti nel Mezzogiorno e il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali.

La Lega ottiene un vertice per verificare la tenuta della maggioranza

Romani ministro dello Sviluppo

Gelo del Quirinale sulla scelta

Il nuovo ministro dello Sviluppo economico è Paolo Romani. L'ex sottosegretario alle Comunicazioni ha giurato ieri davanti al capo dello Stato. La cerimonia al Quirinale è durata pochi minuti. Il presidente Napolitano si è limitato a una presa d'atto della scelta. L'interim del dicastero era stato assunto da Berlusconi il 5 maggio scorso, il giorno dopo le dimissioni di Claudio Scajola. La Lega chiede e ottiene un vertice per verificare la tenuta della maggioranza.

DA PAGINA 5 A PAGINA 11

“Avrei preferito Fedele Confalonieri, sia per la sua conoscenza del mondo dell'impresa sia per quella del mondo televisivo”

Pier Ferdinando Casini, Udc

Romani allo Sviluppo, cinque mesi dopo Scajola

Nominato il nuovo ministro. Il Pd: non si intende di imprese. Marcegaglia: sia subito operativo

Chi è

Imprenditore

Milanese, classe 1947, Paolo Romani si occupa di televisioni sin dal 1974. Dal 1976 al 1985 è a Rete A, poi passa a Telelombardia e a Lombardia 7.

La politica

Entra in parlamento nel 1994 con Forza Italia e da allora viene sempre rieletto. Dal 1998 al 2005 è coordinatore lombardo di Forza Italia. In questa veste si scontra spesso con il presidente lombardo Formigoni. Sottosegretario alle comunicazioni dal luglio 2005, dal 2008 è sottosegretario allo Sviluppo economico. È tuttora assessore a Monza.

ROMA — Habemus ministrum... Qualche minuto dopo le 19, Paolo Romani, accompagnato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, giura davanti al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, come nuovo ministro dello Sviluppo economico. Romani subentra allo stesso Berlusconi che ha tenuto l'interim di quel dicastero dopo le dimissioni, lo scorso 4 maggio, di Claudio Scajola, travolto dalle

polemiche sulla sua casa nei pressi del Colosseo.

Romani, 63 anni, milanese — già viceministro — è stato fortemente voluto dal premier. Berlusconi, nei cinque mesi passati, aveva fatto il suo nome e alla fine ieri l'ha avuta vinta sulle perplessità che circolavano su di lui. Ora il neoministro dovrà occuparsi della questione nucleare. Stando ad alcune indiscrezioni il senatore Guido Possa dovrebbe essere nominato viceministro con delega al nucleare. In questo quadro l'oncologo Umberto Veronesi potrebbe diventare presidente dell'Agenzia per la sicurezza nucleare. Qualora quest'ultimo rinunciassse, l'incarico potrebbe essere assegnato a Possa. Tra gli altri dossier in primo piano ci sono la vertenza Fiat (legata al progetto «Fabbrica Italia»), il rinnovo del contratto di servizio per la Rai e la rete a banda larga.

L'attività professionale di Romani, prima di scendere in politica nel 1994 con Forza Italia, si è svolta nel campo televisivo ed è stato tra i pionieri dell'emittenza privata. Nel 1974 contribuisce alla nascita di Tv1, due anni più tardi fonda Milano tv e la dirige sino al 1985. Tra il 1986 e il 1990 è amministratore di Telelombardia e dal 1990 al 1995 è l'editore di Lombardia 7.

Ed è appunto questo profilo di esperto in telecomunicazioni che fa dire alla senatrice del Pd,

Anna Finocchiaro: Romani non è idoneo a causa del conflitto di interessi. «Non si intende molto di vertenze aziendali e di crisi d'impresa — sostiene — ed è quindi improbabile che riesca a riparare i danni di cinque mesi di sostanziale assenza del governo nel periodo più acuto della crisi economica». Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, aggiunge: «Bisogna vedere se esiste ancora il ministero dello Sviluppo, che in cinque mesi è stato fatto a pezzi».

Positivi invece i commenti della maggioranza e quelli che si raccolgono tra le categorie. Emma Marcegaglia (Confindustria) gli rivolge «un "in bocca al lupo" e gli chiediamo di diventare operativo». Luigi Angeletti (Uil) rileva che «Romani ha fatto già il viceministro, non deve quindi inventarsi una politica». Carlo Sangalli (Rete Imprese Italia) è convinto che «sa-

prà riprendere la piena operatività di un dicastero così importante» e auspica che dedichi «particolare attenzione e impegni concreti a favore delle Pmi». Anche Paolo Galassi (Confapi) fa notare che «si tratta di un uomo capace e da sempre attento ai problemi delle Pmi, in grado di proseguire con altrettanta professionalità il lavoro svolto fin qui, ad interim, dal premier Berlusconi». «Romani? — si domanda sarcastico Pier Ferdinando Casini dell'Udc

— Avrei preferito Fedele Confalonieri sia per la sua conoscenza del mondo dell'impresa, sia per la sua conoscenza del mondo televisivo».

Lorenzo Fuccaro





Il saluto Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, il neoministro Paolo Romani e il premier

Le tappe della carriera



Televisioni
Già editore dell'emittente Lombardia 7 e ad di Telelombardia, Romani fu tra i fondatori di Milano tv, poi Rete A



Politica
Nel '94 è eletto alla Camera con Forza Italia (nella foto è con Bondi), poi con il Polo delle libertà, la Cdl e il Pdl



Governo
Nel 2008 è sottosegretario allo Sviluppo economico con delega alle comunicazioni, poi nominato viceministro

Le parti sociali al governo: più cassa integrazione. Wind passa ai russi

Allarme conti pubblici il deficit sale al 6,1%

ROMA — Nuove tensioni sul bilancio dello Stato. Secondo il «Conto trimestrale delle amministrazioni pubbliche» diffuso ieri dall'Istat nei primi sei mesi dell'anno il rapporto tra deficit e Pil viaggia al ritmo del 6,1 per cento, mentre il target di quest'anno è il 5 per cento. Il Partito democratico ha chiesto al ministro dell'Economia Giulio Tremonti di riferire in Parlamento. Mentre aziende e sindacati fanno pressing sul governo perché proroghi la cassa in deroga. Nella telefonia Wind passa ai russi di Vimpelcom.

SERVIZI ALLE PAGINE 22 E 24

Conti pubblici, il deficit al 6,1% del Pil

Crescita fredda e stretta europea, oggi Tremonti in Parlamento

ROBERTO PETRINI

ROMA — Nuove tensioni sul bilancio dello Stato. Secondo il «Conto trimestrale delle amministrazioni pubbliche» diffuso ieri dall'Istat nel secondo trimestre di quest'anno il rapporto deficit-Pil è salito al 3,6 per cento: nello stesso periodo del 2009, segnato solitamente da consistenti incassi fiscali, il risultato era stato migliore e il disavanzo si era fermato al 3,4 per cento del Pil. Il piccolo balzo in avanti si diluisce tuttavia se si prendono in considerazione i primi sei mesi dell'anno (che beneficiano di un buon risultato nel primo trimestre): così, a conti fatti, il rapporto deficit-Pil viaggia al ritmo del 6,1 per cento (contro il 6,3 del 2009). Non poco, dato che il target di quest'anno è il 5 per cento.

Un andamento «altalenante», come lo ha definito ieri la Uil che «desta preoccupazione» e che ha spinto il Pd a chiedere al ministro dell'Economia Tremonti di riferire in Parlamento sui possibili rischi che le nuove «regole» europee, più stringenti, potranno comportare per l'Italia. Un test per il ministro sarà proprio oggi quando sarà chiamato ad illustrare la «Decisione di finanza pubblica» di fronte alle Commissioni riunite di Camera e Senato. Il nuovo documento profila un quadro piuttosto «freddo» della nostra economia con una crescita ridotta all'1,3 per cento per il prossimo

anno, un deficit-Pil avviato ormai inesorabilmente (come dimostrano anche i dati Istat di ieri) al 5 per cento e in lieve recupero verso il 3,9 per cento per il prossimo anno. Resta anche il macigno del debito pubblico previsto dallo stesso governo al 119,2 del Pil per il prossimo anno.

Benché il deficit sia in crescita la corsa della spesa pubblica

sembra segnare una battuta d'arresto: nel secondo trimestre di quest'anno è scesa dal 49,9 per cento di un anno fa al 48,2 per cento del Pil, la stessa tendenza si registra sui sei mesi. Un buon segnale per i conti pubblici, aggrediti dalla scure di Tremonti, ma con riflessi negativi sull'economia reale: la spesa per investimenti, quella in conto capitale, è precipitata del 20,4 per cento nel periodo gennaio-giugno 2010 rispetto al primo semestre del 2009.

Nel secondo trimestre il disavanzo sale dal 3,4% al 3,6%

Del calo del Pil e dell'economia che procede al rallentatore sembra risentire il gettito fiscale in diminuzione: le entrate totali nel secondo trimestre del 2010 sono diminuite di 0,8 punti su

base annua (infatti nel secondo

trimestre l'incidenza è stata del 44,7 per cento contro 46,5 per cento nel secondo trimestre 2009). Stessa tendenza nei primi sei mesi dell'anno quando il rapporto tra entrate totali e Pil è stato pari al 42,3 per cento (43,3 per cento nel primo semestre 2009).

Infine il saldo primario (indebitamento al netto degli interessi passivi) che nel secondo semestre dell'anno resta scarso: è stato pari a 5,8 miliardi (contro i 6,5 miliardi nel corrispondente

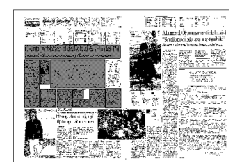
trimestre del 2009), con un'incidenza positiva sul Pil, dell'1,5 per cento (+1,7 per cento nel corrispondente trimestre del 2009).

Oggi infine torna caldo il tema del federalismo fiscale con l'incontro tra Tremonti e il ministro dell'Economia: le Regioni, che ieri hanno tenuto una conferenza straordinaria, hanno messo a punto un documento che solleva critiche su sanità, fisco e manovra estiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

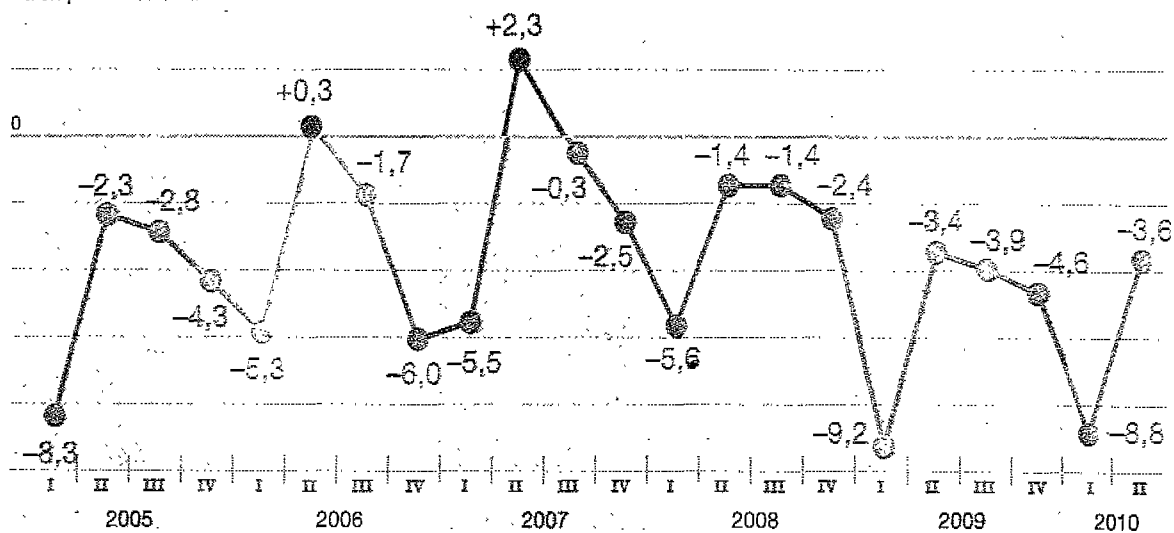


Giulio Tremonti illustra oggi la Decisione di finanza pubblica alle commissioni riunite di Camera e Senato



L'altalena dell'indebitamento/Pil

Valori percentuali/ Pil



Il caso

Tra i dossier più complicati Fiat di Termini Imerese, Fincantieri, Merloni e Indesit

Nucleare e 200 aziende da salvare ecco l'arretrato di Via Veneto

LUCIO CILLIS

ROMA — Giorni durissimi attendono il nuovo ministro dello Sviluppo Economico. Paolo Romani dovrà fare i conti con i dossier che si sono accumulati sulla scrivania del suo predecessore Claudio Scajola. In questi 153 giorni di blackout, nessuno ha risposto alle pesanti crisi aziendali che chiedono sostegno al governo. Segnali deboli sono partiti dalla sede di Via Veneto in direzione delle piccole e medie imprese, cioè dei "muscoli" che muovono economicamente il Paese. Nemmeno le nomine di nuovi membri di agenzie governative, uno dei piatti più golosi a disposizione di un governo, hanno trovato risposta.

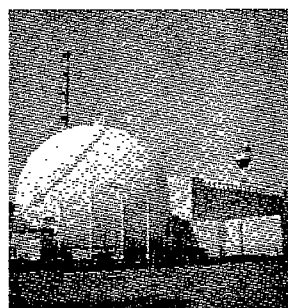
Ebbene, questi e molti altri temi impegneranno Romani nei prossimi mesi. I più urgenti riguardano le vertenze. I tavoli attorno ai quali si sono sedute molte aziende in difficoltà sono circa duecento, parte dei quali riguardano situazioni sull'orlo dell'amministrazione. In questi cinque mesi, le direzioni del ministero impegnate sulle questioni più calde hanno fatto quanto possibile. Ma sullo sfondo ci sono vere e proprie emergenze nazionali che hanno bisogno di una figura dotata di piena responsabilità politica: su tutti c'è lo stabilimento Fiat di Termini Imerese, ci sono la Merloni e l'Indesit (dopodomani si terrà un nuovo incontro), ci sono macigni come Fincantieri e Tirrenia.

In coda, davanti alla porta del suo studio al primo piano del ministero, Romani troverà pure un pugno di nomine da controfirmare. Da quelle dell'Agenzia per il Nucleare a quelle dei commissari Enea e Sogin. Al palo resta anche la legge sulla concorrenza, preconfezionata dal sottosegretario Stefano Saglia. E la riforma degli incentivi per le imprese,

la cui delega scade a fine febbraio? È chiusa in un cassetto.

Romani, con la sua grande esperienza in questioni radio-televisive (che molti gli rimproverano), avrà modo di occuparsi direttamente del contratto di servizio Rai e del passaggio finale al digitale terrestre. E dovrà, infine, sobbarcarsi una estenuante (ma delicatissima) serie di missioni all'estero, dove distribuire strette di mano, sorrisi e sostenere decine di incontri a sostegno delle nostre aziende. Il primo appuntamento all'estero è per i primi di novembre: nei Paesi del Golfo è infatti attesa una importante missione tricolore composta dai vertici Confindustria e dell'Associazione bancaria italiana.

La scheda



AGENZIA NUCLEARE

La "vacatio" ha bloccato le nomine nell'Agenzia che dovrà seguire il rilancio dell'energia nucleare

POSTI A RISCHIO

Nelle vertenze seguite dal ministero dello Sviluppo sono in pericolo molte migliaia di posti di lavoro

INCENTIVI ALLE IMPRESE

Congelato l'iter della nuova legge sugli incentivi alle imprese: la delega scade a fine febbraio



*Sono sorpreso dal ritorno della teoria della intercambiabilità delle alleanze
Per noi la strada maestra resta la governabilità*

Fabrizio Cicchitto

Il Carroccio chiede un vertice di maggioranza

Maroni: si rischia la fine di Prodi. Nuova legge elettorale, Bersani apre a Fli

Idv e Udc

Cauto Di Pietro: temo i furbetti del Parlamento. Centristi disposti a un governo tecnico

ROMA — «Il rischio è di finire come il governo Prodi: sarebbe una fine terrificante». Per evitare la prospettiva che spaventa Roberto Maroni, la Lega ha chiesto e ottenuto un vertice tra i presidenti dei gruppi di Camera e Senato che hanno votato la fiducia al governo: Pdl, Lega, Fli, Noi Sud. Incontro che si terrà domani alle 11.30 per «esaminare le più rilevanti questioni sui lavori parlamentari». Insomma, il primo tempo di quella verifica da completare, sempre secondo Maroni, entro tre settimane. Accelerazione improvvisa che non trova impreparato l'altro fronte, che preme per un governo a tempo in grado di varare una nuova legge elettorale. In prima fila ci sono i finiani, ma converge anche il Pd di Pier Luigi Bersani, che si dice «pronto a una nuova legge con una maggioranza, non di governo ma in Parlamento, per cambiare la legge elettorale».

In pochi ormai credono che la maggioranza riesca a ricompattarsi. Se la frattura tra Berlusconi e Fini si rivelasse insanabile, tra governo e urne ci sarebbe una terza opzione: un esecutivo tecnico che cancelli il Porcellum, l'odiata legge elettorale escogitata da Roberto Calderoli. Ipotesi «fantascientifica», secondo Maroni. Bersani, invece, apre a Italo Bocchino (secondo il quale «esiste già una maggioranza alternativa»): «Questa legge è vergognosa, la maggioranza per cancellarla si fa in Parlamento con chi è disposto a convergere». Il Pd potrebbe seguirlo, anche se resta intatta la spaccatura tra chi vuole uninominale e sistema maggioritario per conservare un bipolarismo forte (vedi alla voce Veltroni) e chi preme per un proporzionale alla tedesca (vedi alla voce D'Alema).

Servono, per una maggioranza alternativa, Udc e Idv. Anto-

nio Di Pietro non muore dalla voglia di cambiare legge elettorale. Preferirebbe andare a votare subito perché teme i «furbetti del Parlamento», ovvero chi, con la scusa di cambiare la legge, finisce per «cambiare la maggioranza». Per questo apre, ma pone condizioni: «Si può fare un governo tecnico, ma non deve durare più di 90 giorni e deve essere garantito dal Quirinale». Disponibile, «senza preclusioni», si dice l'Udc.

Qualche grana sembra arrivare invece dai radicali, che minacciano di far uscire dai gruppi del Pd i loro sei deputati e tre senatori. Motivo? «Un lungo elenco di azioni e pratiche anti-radicali». E il timore di «una controriforma elettorale che restituisce il proporzionale o il meccanismo clientelare delle preferenze». Ma anche una evidente marginalizzazione nel gioco delle alleanze.

Quanto al Pdl, c'è un clima di attesa. Si aspetta di capire se c'è ancora un margine minimo per andare avanti. L'unica alternativa presa in considerazione è il voto. Per questo tutti i dirigenti si scagliano contro ipotesi terze. Sandro Bondi parla di «trasformismo» e di «manipolazione della volontà popolare». Fabrizio Cicchitto si dice «sorpreso dal ritorno della teoria sulla intercambiabilità delle alleanze». E in molti parlano di «ribaltone». Ma ci sono anche esponenti del Pdl che hanno aderito alla neonata associazione per il ritorno dell'uninominale. Parlamentari che, quindi, potrebbero aggiungersi alla «maggioranza trasversale».

Alessandro Trocino

Sistemi di voto

Il «Porcellum»

1

Così definita da Giovanni Sartori, la legge elettorale in vigore dal 2005 è un proporzionale corretto con premio di maggioranza e liste bloccate

Il «Mattarellum»

2

La legge in vigore dal '94 fino al Porcellum prende il nome da Sergio Mattarella ed è un sistema misto, maggioritario per il 75% dei seggi

Le proposte dell'opposizione

3

Nelle ultime ore si è aperto un dialogo tra il Pd e i finiani sull'ipotesi di modificare la legge elettorale. Una possibilità che non dispiace neanche all'Udc



Legge elettorale, scontro Pdl-Fli Pd e Udc aprono sulla riforma

E scoppia il caso Copasir. Cicchitto: troppi finiani

I punti



PD E UDC

È il trenta settembre quando Pd e Udc chiedono al presidente della Camera, Fini, mettere in calendario la riforma della legge elettorale



DI PIETRO

Il 3 ottobre anche Antonio Di Pietro abbraccia l'idea: pronti a cancellare la legge "porcata" a patto che non allunghi la vita del governo



FINIANI

Da ultimo anche il Fli, il gruppo dei fedeli di Fini, si è detto pronto alla riforma del porcellum in caso di tentativo di voto anticipato



PDL E LEGA

Per Pdl e Lega o si governa con l'appoggio dei finiani o si va subito al voto anticipato senza governi tecnici e riforme della legge elettorale

I pidellini oggi diserteranno "per prudenza" la riunione del comitato servizi

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Lo scontro nel centro-destra non verte più sulla tenuta del governo, ma sulla necessità di votare subito o di passare da un esecutivo tecnico che riscriva la legge elettorale. Berlusconi e leghisti si scagliano sul gruppo finiano, reo di essere pronto (in caso di dimissioni di Berlusconi) a convergenze con altre forze politiche per cancellare il Porcellum. Pd e Udc — primi autori della proposta — incassano l'ok e stanno alla finestra, pronti a scommettere che l'idea possa essere abbracciata anche da alcuni scontenti del partito del predellino. Pronti anche l'Idv e l'Mpa.

Una maggioranza virtuale che spiega la veemenza con la quale Pdl e Lega hanno bocciato l'apertura al governo tecnico fatta ieri da Italo Bocchino su questo giornale. Fabrizio Cicchitto, numero uno del Pdl alla Camera, parla di ritorno «all'intercambiabilità delle alleanze» e rilancia quanto detto da Berlusconi: «La verifica la facciamo sui fatti», giorno dopo giorno. Il ministro Sandro Bondi denuncia «trasformismo» e «manipolazione» tipici della partitocrazia. E la Lega attacca con Roberto Maroni, per il quale l'ipotesi di un governo «con dentro Bocchino, Bersani, Casini e Di Pietro è fantascientifica». Per poi rilanciare sul voto anticipato: è inevitabile se i finiani dimostre-

ranno che il loro obiettivo «è tenere sulla graticola il governo», altrimenti «il rischio è di far la fine di Prodi» e dunque il voto a marzo «è plausibile».

Un primo banco di prova con il Fli sarà quello sul rinnovo delle presidenze nelle commissioni parlamentari (previsto per settimana prossima) che dopo il divorzio Berlusconi-Fini non sono più in mano al Pdl. Per preparare questo passaggio e gli altri impegni parlamentari la Lega ha convocato per domani un vertice con i capigruppo di Camera e Senato della maggioranza, «futuristi» compresi. Un'occasione per capire la loro reale voglia di andare avanti, spiegano dal Carroccio.

Ma un primo caso è già scoppiato e riguarda il Copasir. Cicchitto e Gasparri hanno scritto ai rispettivi presidenti (Fini e Schifani) per segnalare che all'interno dell'organo parlamentare sul controllo dei servizi dopo la scissione del Fli sono saltati gli equilibri (il Pdl con tre membri non è più rappresentato in modo «proporzionale» rispetto alla sua patuglia parlamentare, mentre i finiani sono troppi). Per questo chiedono di rivedere la composizione del comitato e oggi i tre pidellini che ne fanno parte per «ragioni di prudenza» non si presenteranno ai lavori. Ribattono Briguglio e Granata, i due finiani del Copasir: noi ci saremo e non c'è nessuna ragione di rivedere la composizione visto che rimaniaamo nella maggioranza.

Intanto il moderato Andrea Ronchi, ministro per le politiche

Ue, davanti alle telecamere di *Repubblica Tv*, torna a garantire che l'unico obiettivo del Fli «è quello di arrivare alla fine della legislatura». Chiosa Fabio Granata con quello che è ormai il mantra «futurista»: saremo «leali» sul programma ma il punto «sono le eventuali forzature». Leggi norme sulla giustizia.

Sul fronte opposto è il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, a lodare l'ipotesi di cancellare il «vergognoso» porcellum: «Se c'è una maggioranza che dice che la legge elettorale è intollerabile allora si va in Parlamento e si vota». E Antonello Soro, che per i democratici segue le trattative sulla riforma elettorale, scommette che «anche dentro il Pdl esiste più di una personalità interessata al superamento del porcellum» e una serie di parlamentari pronti ad allungare la legislatura perché non verranno ricandidati da Berlusconi. D'accordo anche l'Udc (per Adornato oggi la stabilità «non è garantita») e Raffaele Lombardo (l'Mpa ha 5 deputati e 4 senatori), che si dice tra quelli che «pur di non votare con questa legge farebbe salti mortali».



RELAZIONI INDUSTRIALI

IL CONFRONTO TRA LE PARTI

L'aumento di produttività e investimenti è preconditione per attuare politiche redistributive migliori - Essenziali nuove regole sul lavoro e la riforma fiscale

Il tavolo per tornare a crescere

di **Giorgio Barba Navaretti**

Il tavolo sul patto sociale è un'occasione importantissima per riflettere sulle debolezze della struttura produttiva italiana. È stato più volte messo in evidenza come la deludente dinamica della produttività media abbia leso la competitività dei nostri produttori. Questa debolezza è radicata in una sistema di imprese molto diverso rispetto alle nostre controparti europee. Il nodo principale è la dimensione. Le aziende italiane sono piccole, circa la metà della media europea, mentre quelle tedesche sono il doppio. Questa differenza si riscontra in tutti i settori industriali, anche nelle produzioni tradizionali come tessile e abbigliamento. La competizione feroce del mercato globale, la necessità di essere presenti in paesi lontani come venditori e come produttori impone investimenti e costi che le piccole imprese non riescono a sostenere.

Le ragioni per cui le imprese non crescono sono molte, ma certamente la natura delle relazioni industriali e il sistema fiscale pongono barriere serie allo sviluppo di impresa. Affrontare le riforme necessarie in questi ambiti richiede un patto sociale perché le misure per il rilancio della produttività possano avere effetti distributivi rilevanti. E in una fase di stagnazione, con vincoli di bilancio pubblico stringenti e salari di base bassi, i nodi distributivi devono essere affrontati con attenzione, evitando di confondere i problemi reali delle fasce più deboli con le prese di posizione demagogiche a difesa di inefficienti rendite di posizione. Dunque, mettere a punto un progetto coerente e condiviso dalle parti sociali è un percorso fondamentale per costruire una strategia di politica economica sostenibile.

Le relazioni industriali sono ovviamente un primo terreno dove produttività e redistribuzione possono apparentemente cozzare. Ma le argomentazioni utilizzate per opporsi alla revisione dei contratti sono pretestuose. Si fondano su due tesi: che il livello di reddito degli operai è bassissimo e non può essere ridotto; che in passato il sindacato ha fatto molte concessioni sulla flessibilità, ma gli imprenditori non hanno in cambio fatto investimenti e aumentato le retribuzioni co-

me avevano promesso. Insomma, c'è stata una redistribuzione dai salari ai profitti, senza che venisse innescato lo sviluppo. Queste affermazioni, solo in parte vere, offuscano il senso delle proposte di revisione. Se da un lato è vero che i salari italiani sono bassissimi e incompressibili, d'al-

tro canto questi crescono solo se aumentano produttività e investimenti. E se una parte del sistema produttivo ha in effetti vissuto di rendita in passato, oggi questa non è più un'opzione possibile, data la ferocia della concorrenza globale. Le nostre migliori im-

prese investono e crescono ed essere leader di mercato.

Per ottenere maggiore occupazione e incrementi retributivi la riforma delle regole sul lavoro è essenziale. Le deroghe aziendali e territoriali permettono di organizzare meglio il lavoro nelle fabbriche e accordi nazionali che recepiscono le deroghe riducono l'incertezza favorendo gli investimenti. Un processo che viene rappresentato dunque come una lesione di diritti acquisiti, in realtà migliora le condizioni del lavoro e favorisce la crescita. I costi sociali dell'organizzazione del lavoro flessibile devono essere affrontati con un welfare adeguato, non difendendo tutele apparenti, comunque destinate a scomparire.

La riforma fiscale è un altro capitolo dove misure per la crescita possono avere effetti distributivi.

La tassazione sia del reddito d'impresa che di lavoro sono troppo elevate. Essendoci pochi margini per allentare la pressione fiscale a tutti, la riduzione delle imposte su un fattore produttivo potrebbe facilmente esser letta come una misura iniqua nei confronti dell'altro. Ma capitale e lavoro sono complementari e la riduzione della pressione fiscale su un fattore sa-

rebbe di beneficio anche per l'altro.

Il reddito d'impresa, ad esempio, è ancora tassato a livelli superiori degli altri paesi (31,4% contro meno del 23,2 per la media Ue). La struttura fiscale, inoltre, disincentiva la capitalizzazione, in quanto è più conveniente finanziarsi con debito, il cui costo è parzialmente deducibile. Il capitale proprio è fondamentale per finanziare progetti di sviluppo come la ricerca. Il credito non riesce a valutare i rischi di questi investimenti e dunque non li finanzia. Una riduzione della tassazione del reddito d'impresa favorirebbe dunque la capitalizzazione e investimenti per la crescita. Sarebbe questa una misura iniqua nei confronti del lavoro? Intanto potrebbe essere compensata da un aumento dell'aliquota sui redditi da capitale delle persone fisiche (ora al 12,5%), e così lasciare la tassazione complessiva sui redditi delle società (in capo alla società e al socio) sostanzialmente invariata. E poi la crescita degli investimenti che ne conseguirebbe potrebbe favorire anche l'aumento di produttività e remunerazione del lavoro.

Questo non vuol dire che una riduzione della tassazione del lavoro non sia importante. Il punto è che il patto sociale dovrebbe aiutare a chiarire come misure che apparentemente beneficino una parte a scapito di un'altra possono invece avere un impatto positivo per tutti. Si potrebbe così evitare che una falsa cognizione del dolore redistributivo venga utilizzata come arma demagogica per difendere interessi costituiti e affossare le riforme.

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMPETITIVITÀ

La vera agenda che serve al paese

di **Alberto Orioli**

Almeno sarà chiaro qual è l'agenda che occorre al paese. I rappresentanti delle 17 sigle tra imprenditoriali e sindacali che ieri si sono riunite nella sede dell'Abi hanno avuto una sola voce per dire che servono misure per sbloccare le infrastrutture, prorogare gli ammortizzatori sociali e detassare ulteriormente gli straordinari, dare più certezze previdenziali ai lavoratori in mobilità, rendere più fluido il credito verso le piccole imprese, inventare un piano per il Sud.

Ci sono quasi 500 mila cassintegrati a rischio; c'è un paese che usa solo il 56,9% del proprio capitale umano, dove aumentano le persone che non cercano nemmeno più un lavoro, ma si abbandonano alla disperazione o al sommerso. C'è un'Italia dinamica, terra di eccellenze e genialità individuali, di casi da Guinness dei mercati, ma c'è un paese - in generale - dove la produttività non cresce da anni e viene surclassata dai competitori europei (per tacere dei paesi newcomers). C'è un esercito di imprenditori che scruta l'orizzonte in cerca del minimo di fiducia nel futuro necessaria a sbloccare gli investimenti.

C'è un mondo di imprese che aspetta anche tre anni per essere

pagato dal cliente stato o ente locale; un tessuto di Pmi che "paga" la stretta sulle regole contabili per la stabilità delle banche costretta ad aumentare la patrimonializzazione a discapito degli impieghi. C'è una società intermedia, fatta di associazioni d'impresa e di lavoratori, che cerca una nuova via del dialogo senza più frammentazioni o strappi. Per questo sono stati importanti i toni usati dai convenuti ieri sera, Cgil compresa. E le ambizioni strategiche. Le parti sociali svolgono bene il loro copione: creano quel tessuto di fiducia reciproca e di dialogo fondamentale per dare impulso alle scelte virtuose della politica economica. Purché si facciano, queste scelte. Ieri è stato nominato finalmente il ministro mancante: ora arriva Paolo Romani e contiamo che con rigore saprà sedare le polemiche che hanno circondato la sua candidatura. Servirebbe soprattutto una nuova riforma fiscale, un nuovo "patto degli onesti" per riequilibrare un carico ormai insostenibile, togliendo le sanguisughe dai polpacci del lavoro dipendente e dell'impresa. Le parti sociali il passo lo stanno facendo, con serietà. Ora tocca al governo. Sempre che non si voti a gennaio. Perché allora sarà stato tutto uno scherzo.



Le riserve del Colle
dopo 5 mesi di attesa

La durata
dell'interim

153

Giorni Il periodo di interim al
ministero dello Sviluppo economico

Il Colle «prende atto» Tormontato via libera dopo dubbi e timori

Letta «stoppa» la nuova storiella di Berlusconi

di MARZIO BREDÀ

L'unico che dimostra autentico buonumore è Silvio Berlusconi. Prima scherza con un operatore tv sul «rischio scoliosi» del portare la telecamera in spalla. Poi, dopo essersi guardato intorno per conquistarsi l'attenzione, promette una barzelletta del suo ricco repertorio.

«Ora vi racconto una storiella», dice ai cronisti assiepati nella Sala della Pendola al Quirinale e che, in attesa del capo dello Stato, impugnano subito i taccuini. Gianni Letta, come in uno sperimentato gioco a due, lo blocca con un «alt», cui il premier replica sospirando: «Ecco cosa succede quando uno non ha niente da fare nella vita». Risata generale, che di colpo si spegne all'arrivo di Napolitano. Il quale interrompe il siparietto e rassicura tutti: «Non sono cerimonie lunghe».

È proprio vero: in pochi minuti, e senza entusiasmi, si apre e si chiude l'incontro che mette la parola fine alla prova di forza sul dopo-Scajola allo Sviluppo economico. Non c'è stato bisogno di grandi discorsi, stavolta. Il presidente della Repubblica si è li-

mitato a una presa d'atto, risolutiva. Palazzo Chigi gli ha confermato che il viceministro Paolo Romani, indicato dal Cavaliere a succedergli nell'incarico che già aveva assunto su di sé ad interim il 4 maggio scorso, ha offerto le assicurazioni formali previste dalla legge sul conflitto d'interessi. Una sorta di autocertificazione, insomma, davanti all'Antitrust e sotto la sua personale responsabilità. A questo punto, non potendo più sollevare obiezioni sulla nomina, Giorgio Napolitano ha detto ai propri funzionari che non c'era bisogno di preparare il suo studio per un incontro riservato e di attrezzare invece sala e tavolo per la formula del giuramento. Sbrigato in fretta, con i rituali «complimenti e auguri» a Romani, e nient'altro.

Neppure uno scambio di battute in privato.

Una partita trascinatasi per più di cinque mesi (un tempo «insopportabilmente lungo», secondo la polemica definizione che ne avevano dato all'unisono la Confindustria, i sindacati e le opposizioni), attraverso una girandola di can-

didature e negoziati dentro la maggioranza. Partita che si è chiusa sul nome che il premier aveva proposto fin dall'inizio — ma informalmente — al presidente della Repubblica. Incassando «dubbi» e «perplexità» e la richiesta di un «supplemento di riflessione».

Il problema, per il Colle, era che l'uomo da promuovere ministro, legatissimo a Berlusconi, aveva un passato da editore televisivo e tale continuava a qualificarsi nel curriculum pubblicato sul sito del governo. Di qui l'ipotesi, se non di incompatibilità vera e propria com'era stato ventilato allora, almeno di «inopportunità». Alla quale lo stesso Romani aveva replicato a fine luglio recriminando su un doppio «malinteso»: 1) non era più editore da parecchi an-



ni e tutte le sue partecipazioni nel mondo delle tv commerciali erano state vendute; 2) che non esistesse alcun conflitto d'interessi era provato dal fatto che, vestendo già i panni di viceministro con delega alle comunicazioni, nessuno aveva contestato quell'incarico (in caso contrario, si obiettava, l'incompatibilità sarebbe scattata «per tabulas»).

L'intoppo, dunque, più che tecnico sarebbe stato politico e comunque interno alla maggioranza (legato, in qualche modo, allo «strappo di Fini»). Ecco la tesi sulla quale si è arroccato il governo. Napolitano, in un momento così incerto e difficile per la vita della legislatura, deve aver pensato che non fosse il caso di aggiungere nuovi motivi di tensione, insistendo con le proprie riserve.

C'è la guerra sulla giustizia, rinfocolata domenica da Berlusconi, sulla quale intervenire. Ma a freddo, e nelle sedi istituzionali appropriate.

Chiarimento

Il capo dello Stato ha chiesto chiarimenti sul nodo di un eventuale conflitto di interessi

Cerimoniale

Per Romani i rituali «complimenti e auguri» ma nessuno scambio di battute in privato

L'interim

Dimissioni

Claudio Scajola dà le dimissioni da ministro allo Sviluppo economico il 4 maggio 2010

Napolitano

La preoccupazione del capo dello Stato per l'assenza di un ministro titolare si manifesta il 2 settembre, a Venezia

Gli annunci

Il premier annuncia che il nuovo ministro sarà nominato «entro una settimana» sia il 23 luglio che il 3 settembre

Marcegaglia

La presidente di Confindustria Emma Marcegaglia (prima dell'estate indicata come possibile nuovo ministro) l'8 settembre dice che un nuovo ministro «è urgente»

MARIO
DEAGLIO

SE CI FOSSE UN PROGETTO PER IL FUTURO SE CI FOSSE UN PROGETTO PER IL FUTURO

E' stata finalmente la volta buona: dal cappello del presidente del Consiglio è uscito il nome del nuovo ministro dello Sviluppo economico. Essendosi Scajola, suo ultimo titolare, dimesso il 4 maggio, sono passati cinque mesi esatti in cui la poltrona del ministro è rimasta vuota e il ministero è stato gestito ad interim dal presidente del Consiglio, il quale ha ripetutamente promesso di indicare il successore e fino a ieri ripetutamente rinviato questa indicazione.

Questi cinque mesi hanno coinciso con l'assenza quasi totale di crescita economica e con l'aggravarsi dei problemi di alcune industrie e di alcune aree. La presenza di un ministro non sarebbe bastata a far tornare il sereno, così come non basterà la nomina a far ripartire l'economia, ma rappresenta un'occasione per dare senso a qualcosa che rischiava ormai di apparire priva di senso: l'essere rimasti così a lungo privi di un ministro chiave è un segno della difficoltà - prima ancora culturale che economica - degli italiani a uscire dall'attuale, terribile immobilismo della produzione che è anche un immobilismo delle iniziative e delle idee.

In tutti i Paesi europei il ministro dello Sviluppo economico, o il suo equivalente, rappresenta una cerniera strategica dei rapporti tra potere centrale ed economia: dai brevetti alla politica commerciale internazionale, dalle politiche comunitarie a quelle energetiche, dalla supervisione delle Camere di commercio a quella degli operatori di telecomunicazioni, per i suoi uffici passa gran parte della vita produttiva del Paese, anche dopo che, con la gestione ad interim, numerose competenze sono state affidate ad altri ministeri.

Che per cinque mesi si sia potuto gestire tranquillamente tutto questo in maniera amministrativa, senza un responsabile che se ne occupasse a tempo pieno, soltanto con un presidente del Consiglio che apponeva firme, inevitabilmente frettolose, là dove era strettamente necessario, è purtroppo coerente con un Paese in cui l'economia sembra largamente andare avanti per inerzia. L'immagine che una parte importante del Paese ha dell'imprenditore, del capo-azienda è quella dell'uomo energico e decisionista, «ispirato», ottimista ritagliata sul presidente del Consiglio quando ancora faceva quel mestiere. Questo può essere vero in alcuni casi e in alcuni settori, ma la gran massa dell'attività economica si scontra con vincoli purtroppo molto concreti, banali e micidiali, in cui l'«ispirazione» e l'ottimismo servono poco: con i crediti che le imprese non riescono a incassare dagli enti pubblici, con le autorizzazioni che non arrivano e bloccano gli investimenti, con le eventuali multe che arrivano invece in tempi rapidissimi, con i dieci anni mediamente necessari per portare a termine un processo civile.

Tutto questo è avvenuto nella sostanza-



le indifferenza del Paese, e soprattutto della politica, che troppo spesso sembra adorare il «piccolo è bello» e considerare tutto il resto un fastidio. Il ministro dello Sviluppo economico dovrà riuscire a ribaltare questa scala di valori che sta rapidamente affondando l'Italia e anche a individuare linee di lungo periodo per la crescita del Paese.

Pur dovendo dedicarsi a numerosi affari giornalieri, dovrà avere quella che un tempo si chiamava «vision», ossia un'indicazione sufficientemente chiara di ciò che l'Italia potrà essere di qui a cinque-dieci anni e agire perché quest'indicazione diventi realtà. In questo senso il neo-ministro Paolo Romani ha un compito molto difficile e centrale nella politica e nell'economia italiana dei prossimi mesi:

la vera capacità di durare dell'esecutivo non si può infatti misurare soltanto contando con il bilancino i voti ottenuti in Parlamento, ma valutando la sua capacità di formulare un coerente progetto di futuro, e di mettere in moto meccanismi perché questo traguardo venga davvero raggiunto.

Certo, in un regime di mercato l'economia va dove vuole e non dove dice il governo; va comunque ricordato che persino il più liberista dei recenti governi europei, quello «mitico» della Signora Thatcher, aveva molto chiare le priorità del Paese e - a torto o a ragione - concentrò gli sforzi pubblici in direzioni molto precise quali la finanza, le applicazioni della biomedicina, la creazione di eccellenze nel capitale umano e così di seguito, con il disegno strategico di fare della Gran Bretagna uno dei centri nevralgici dell'economia globale. E se oggi i governi tendono a occuparsi poco di «settori» - pur con notevoli eccezioni come quella francese e, in maniera meno apparente ma ugualmente efficace, quello tedesco - si occupano moltissimo di «fattori produttivi».

Qual è oggi il «disegno strategico» del governo per quanto riguarda lo sviluppo economico? Che cosa intende fare per rispondere alle crisi di settore e per impostare una politica dei fattori produttivi? Si può sperare di apprenderlo dal neo-ministro Paolo Romani. Al di là delle convinzioni politiche, merita un triplice augurio: quello di muoversi, e di muoversi con efficacia e di muoversi nella direzione giusta. Il rischio - per il neo-ministro e per gli italiani in genere - è che né da lui, né dal governo né dall'intera classe politica pervengano indicazioni chiare.

mario.deaglio@unito.it

Ict. I piani di cloud computing di Mountain View puntano a conquistare le imprese

La «nuvola» di Google taglia i costi delle Pmi

Esternalizzare i servizi porta a risparmi fino al 70%

Daniele Lepido
MILANO

Google strizza l'occhio al mondo delle aziende e si candida a diventare un nuovo partner informatico per la clientela business. Con almeno un paio di difficoltà "ambientali" legate al caso-Italia: la limitata diffusione della banda larga e un tessuto di micro-aziende che potrebbe finire, paradossalmente, per accontentarsi dei suoi servizi gratuiti.

Eppure non mancano grandi nomi che hanno già scelto Google: Intesa Sanpaolo, Permasteelisa, Roberto Cavalli o Fracarro hanno abbandonato, solo in parte o totalmente, i loro vecchi sistemi di information technology - tra posta elettronica, motori di ricerca interni e piattaforme video - per passare a Google nella sua versione enterprise. Una preferenza che, nel mondo, è già stata espressa da 3 milioni di società.

Per il marketing si chiama Google Apps Premier ma il nome magico è *cloud computing*, la migrazione di programmi e servizi sul web (la "nuvola", appunto), con un taglio dei costi fino al 70 per cento. Facile capire perché: al prezzo di 40 euro l'anno un account professionale di Google dà diritto a una casella email con 25 giga di spazio (contro i 7 di quella consumer), una piattaforma Voip con la traduzione istantanea in 42 lingue, la videochat, una suite per la creazione di mini siti web e i Docs per lavorare su documenti e presentazioni. Oppure l'autenticazione a due fattori, con una password fissa e una "usa e getta" spedita via sms. Tutto non (troppo) dissimile dalle applicazioni gratuite al netto di un'importante differenza: il supporto telefonico e via mail 24 ore su 24, per sette giorni alla settimana.

Un modello - quello del cloud computing - che ha proprio in Mountain View uno dei suoi ideatori primari per un trend che ha stravolto alcune vecchie liturgie aziendali come l'installazione degli applicativi e il pagamento delle licenze. Con qualche limite, almeno per l'Italia: la diffusione di banda lar-

ga, da noi non sempre ottimale, una certa distanza culturale delle Pmi, non sempre convinte di avere bisogno di servizi che vadano oltre a Gmail e quindi una buona dose di scetticismo sul tema della sicurezza.

Intanto il mantra del "motore di ricerca", vera anima di Google, ritorna in tutte le sue sale, compresa quella che consente attraverso l'installazione della *Google Search Appliance* (una scatola gialla bucherellata da applicare fisicamente alle reti) di portare l'algoritmo di Larry Page e Sergey Brin nelle applicazioni di ricerca della propria Lan o del proprio sito internet. Un "ferro" utilizzato da enti pubblici come le regioni Lazio e Valle d'Aosta, ma anche dalla provincia di Milano o dal comune di Firenze.

Ma perché si risparmia con il cloud computing? «Perché si eliminano di colpo spese per decine di migliaia di euro partendo semplicemente dall'adozione di Gmail - spiega Luca Giuratrabocchetta, il neo country manager di Google Enterprise Italy - eliminando i server di posta e lo storage, la manutenzione dell'hardware, gli aggiornamenti software o la necessità di

backup/disaster recovery. Facciamo tutti noi». Con un taglio dei costi che parte dai 30 mila euro, a seconda della tipologia di sistema informativo.

Nel mondo una delle aziende più importanti che ha adottato i sistemi di Google è il colosso della grande distribuzione Ahold, con 55 mila dipendenti appena passati ad Apps, mentre in Italia c'è Permasteelisa, con 3 mila account. Ogni azienda, poi, sembra fare un uso creativo del cloud: come il marchio della moda Roberto Cavalli che utilizza Google per pubblicare i video dello sfilate, rendendoli disponibili in tutte le sue boutique, oppure il servizio Google Forms che piace ai super-antennisti di Fracarro per gestire la modulistica interna.

Una delle resistenze più dure a morire delle imprese a passare al cloud computing riguarda proprio la sicurezza, come se avere il computer sotto la scrivania fosse di per sé garanzia di protezione. «Il tema della sicurezza è ovviamente una delle nostre priorità - spiega Giuratrabocchetta - basti pensare che da tre anni Google ha acquistato Postini (per oltre 600 milioni di dollari, ndr), società specializzata in security».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

